

L'arte di far succedere le cose

Giovanni Valotti

Il nostro è il Paese delle riforme, di governo in governo annunciate, talvolta approvate, quasi mai attuate e, anche quando realizzate, raramente misurate nel loro impatto reale. Siamo un paese lento nel decidere, prigioniero di ideali partecipativi e di meccanismi di gestione del consenso che sfociano in burocrazia e veti incrociati, vittima di un intreccio inestricabile di interessi corporativi e spesso contrapposti, incapace di esprimere quell'attitudine al fare che sola può garantire cambiamenti reali, qualunque essi siano.

Ci appassiona il dibattito sui principi, sugli ideali, sulle differenti visioni del mondo, passato, presente e futuro. Un mondo che corre e cambia giorno per giorno, sotto i nostri occhi, mentre noi ci interroghiamo sulla sua possibile trasformazione.

Prevale in noi l'attitudine all'analisi, sempre orientata a spiegare le difficoltà del Paese, siano esse di ordine politico, economico o sociale, invece della capacità di mettere sul tavolo proposte, esporsi al confronto, difendere le proprie idee, essendo disposti anche a cambiarle. C'è, in tutto questo, una visione eccessivamente razionale del mondo, della sua evoluzione e dei processi decisionali sottostanti. Il mondo, le società più evolute, null'altro sono che un grande laboratorio. Si sperimentano, con qualche successo e tanti insuccessi, nuove politiche, nuovi modi di lavorare, nuovi prodotti, nuove tecnologie, nuove forme di governo. Si delineano anche grandi possibili scenari, consapevoli del fatto che questi, come è regolarmente successo negli ultimi dieci anni, verranno puntualmente smentiti. Il punto è che nessuno oggi sa il perché e in quale diversa direzione.

In realtà, in un mondo più incerto, veloce e imprevedibile, l'unica risposta vera è l'adattabilità, la capacità di mettere in atto rapidamente soluzioni che, solo poco tempo prima, non si erano neppure immaginate.

Ma tutto questo chiama in gioco una competenza, un'attitudine, fondamentale: la capacità di far succedere le cose, rapidamente.

C'è un termine che suona strano, quando applicato alla politica e alle istituzioni. Questo termine è imprenditorialità. Eppure proprio di questo abbiamo bisogno. L'imprenditore, quello bravo, si assume il rischio e la responsabilità, è diverso dagli altri perché sa spingere e convincere, non attende che tutti i pezzi del mosaico siano al loro posto, prima fa e poi ricomponi, ha ottimismo, a volte un filo di incoscienza, ma trasmette entusiasmo e voglia di fare. È ben oltre la logica del profitto. Capisce che non ha speranza di tutelare il suo interesse personale se non si preoccupa anche del bene degli altri, siano essi i clienti, i collaboratori, piuttosto che i fornitori.

Ecco, forse qualche politico, dirigente o amministratore pubblico, dovrebbe ispirarsi a figure come queste.

Chi ha la responsabilità, tecnica o politica, di amministrare la cosa pubblica dovrebbe avere innanzitutto l'ossessione di far succedere le cose. Ovviamente le cose che servono, che non sempre coincidono con quelle più popolari e di facile consenso e neppure con quelle più semplici da ottenere. Ci vuole in questo un grande senso etico del ruolo, un po' di coraggio, tanta costanza e determinazione. Ma così come non vi è alcuna possibilità per l'imprenditore timoroso di avere successo, non vi può essere nessun cambiamento vero delle istituzioni che passi solo attraverso la modifica di norme e regole, senza mettere in gioco la competenza, la passione e la flessibilità degli uomini che devono tradurre queste riforme in cose utili per i cittadini.

Non tutti nascono imprenditori, ma gli imprenditori veri si auto selezionano, grazie al mercato. C'è da sperare che nei processi di selezione della nuova classe politica e dirigenziale delle istituzioni, l'attitudine, o meglio l'arte, di far succedere le cose possa diventare uno dei requisiti irrinunciabili. Solo questo può renderci meno schiavi del consenso di breve, oltre che sottrarci alle pastoie burocratiche di sempre. Solo questo può tradurre le riforme annunciate in cambiamenti reali, gli unici che interessano davvero ai cittadini e sui quali dovrebbe cominciare a misurarsi la buona politica.